DELL'ORIGINE DEI COGNOMI

LETTERA

DEL N. U. LUIGI CIBRARIO

al cavaliere

GIUSEPPE MANNO

CON DUE ALTRE OPERETTE DEL MEDESIMO AUTORE

TORINO

PER L'ALLIANA. A SPESE DI P. G. PIC

LIBRAJO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

MDCCCXXVII

Giovanni Braccacurta traditore di Berengario I
Muratori ad ann. 905. pag. 233

L'Autore *è lontano dal credere di aver abbracciato questo soggetto dell' Origine dei Nomi in tutte le sue particolarità: ma il trattarne più ampiamente non conveniva alla forma di questa scrittura; la quale nondimeno tal quale è non sarà senza utilità, nè forse interamente senza diletto.*

Chiarissimo Signór Cavaliere,

Questa mia lettera, che sa di doverla trovare in mezzo ai soavi conforti di un' amenissima villa, tiene grande sospetto di giungere importuna o misgradita: perciocchè a Lei che si riposa dalle gloriose fatiche durate nel servigio di quella diva che rende longeve le cittadi e i regni, debbono riuscir via più cari gli ozi presenti, e dee parere ogni disturbo più grave. Se non che penso, che all'autore della Storia di Sardegna dovrà piacere un lavoro di storia, e tanto più un lavoro, che tratta d'un argomento così curioso qual è veramente l'origine de' nomi di famiglia, di cui non molti generalmente hanno trattato, ed in Italia

pochissimi (1). Ben Te dico ch'ella non s'aspetti d'udir cose piacevoli, quali a' bei colli di Montalto in cui di presente soggiorna, e quali ai bisogni dell'animo suo si converrebbono; poichè dagli occhi e dalla bocca delle muse esce quel dolce riso potente di suscitar la tempesta delle passioni, potente di serenarla; ma dalle vecchie pergamene su cui mi fondo sorgon tutt'altri rampolli, e ben le chiamerò io luci della storia, ma del diletto nè genitrici, nè sorelle; quantunque anche di esse dir si possa alcuna volta quello che disse Dante:

» Ch'io ho veduto tutto il verno prima
» Lo prun mostrarsi rigido e feroce,
» Poscia portar la rosa in sulla cima.

Ed in prima, poichè l'uso, il quale delle

(1) Oltre alle poche notizie che si trovano su questa materia ne' libri del Mabillon e del Muratori, ed in altre opere di minor credito esiste un *Traité de l'origine des noms et surnoms par de la Roque*, libro dotto e rarissimo, ristampato in fine del *Traité de la noblesse* del medesimo autore, ediz. di Rouen 1735; e nel secondo vol. dell'opera intitolata *le véritable art du blason* del P. Menestrier, della Compagnia di Gesù, si trova a facce 295 un dotto capitolo sul medesimo soggetto. Rispetto all'opera del Salverte: *Essai sur les noms d'hommes*, 2 vol. in 8, il disegno ne differisce totalmente dal mio, ed è più metafisico e politico che storico.

cose morali e politiche è sovrano maestro, ha voluto che negli argomenti eziandio i più moderni si cominci il discorso col ricordare ciò che la classica antichità disse o fece di somigliante, ancor io, volendo parlare dell'origine de' nomi di famiglia, non debbo, affin di mostrar più chiaramente l'importanza della materia de' nomi in generale, lasciar di notare, che gli Ateniesi aveano sapientissimamente posto divieto che i nomi d'Ermodio e d'Aristogitone, nobili giovani, per cui s'era liberata la patria dalla tirannide di Pisistrato, s'imponessero agli schiavi; perchè, dice Aulo Gellio, giudicavano empietà l'imbrattare con servile contagio nomi consecrati alla libertà della patria (1).

I Romani poi volevano che gli schiavi si differenziassero dagli ingenui non solo per la quantità, ma per la qualità eziandio dei nomi, nè mai Gaio o Publio furon chiamati i servi, ma Davo e Stica e Panfilo. Nè meno laudevolmente aveano stabilito che i nomi di certi Patrizi dannati nel capo per causa di fellonia non potessero imporsi a nissun altro Patrizio della medesima agnazione; affinchè con le persone di quelli anche i nomi fossero colpiti d'infamia e di morte. E poi-

(1) Aul. Gell. noctium atticarum l. IX cap. II.

chè a' rigidi costumi repubblicani succedettero le corrutele degli Augusti, Tiberio ripudiò il prenome di Lucio, dopochè, di due suoi parenti che lo portavano, l'uno fu convinto di ruberia, l'altro di omicidio (1). Ma egli è ormai tempo ch'io m'accosti più da vicino al soggetto di questa lettera. Tutti sanno che i Greci usavano portar un nome solo, i Romani due o tre, e nella decadenza dell'impero talora anche quattro o cinque; il primo di persona, il secondo di famiglia, gli altri erano soprannomi che di personali passavano, od eran passati in patronimici. La distinzione d'una tribù dall'altra, e d'una dall'altra famiglia per via di nomi speciali essendo senza alcun dubbio un frutto della civiltà, sarebbe degna causa di maraviglia l'osservare che i Greci in tanta luce di scienze, in tanta venustà di costumi ne fossero andati privi. Ma prima di tutto è da considerare quanto piccola cosa fossero rispetto alla grandezza del territorio, e per conseguenza al numero degli abitatori quelle sì famose repubbliche; le quali non erano quasi altro che grandi tribù l'una dall'altra indipendenti, e nelle terre proprie assolute sovrane; quindi

(1) Svetonius in vita Tiberii. - Schildius in comment. ad Svet. - Politianus in lib. miscellaneorum C. XXXI.

è da riflettere che colà ed erano molto più numerosi i nomi di persona di quello che non lo fossero a Roma i prenomi, onde più agevole era l'evitar la confusione tra i membri delle diverse famiglie; e gli individui per altra parte si distinguevano tra loro aggiungendo al proprio il nome del padre, come s'usava ancora di fare non è gran tempo in Isvezia, e come s'usa ancora tra'l minuto popolo di Russia, di Polonia e delle altre nazioni Illiriche (1). In ultimo i soprannomi, l'indicazione della carica sostenuta, dell'arte o del mestier professato supplivano ancora abbondantemente al difetto di nomi di famiglia.

Ho detto essere senza alcun dubbio questa distinzione di nomi tra le famiglie un frutto della civiltà; soggiungo che il bisogno di tale distinzione ha seguitato la misura dell'importanza acquistata, o ricuperata dagli individui. L'origine di uno schiavo non è argomento che inspiri curiosità nè agli altri, nè fors'anche ad esso medesimo. Per contraria cagione un personaggio che la sua potenza e dignità facesse reverendo agli occhi del pubblico non avea bisogno per esser distinto e riconosciuto d'altro nome che del

(2) Locenius hist. Svec. - La Roque Traité de l'orig. des noms et surnoms c. III. et c. IX.

proprio con l'accompagnamento del titolo dell'officio; di qui è sicuramente venuto ai vescovi l'uso di sottoscrivere col solo nome che ora dicono di battesimo (1). Di qui nasce eziandio che alquante famiglie d'antica potenza e nobiltà non hanno vero cognome e prendono il nome dalle terre che possedono o che una volta possedevano (2); finalmente di qui pure deriva il gran numero

(1) Eccone un esempio nella carta del 6 di febb. 1181 con cui Guglielmo Vescovo d'Asti concede certe franchezze agli uomini di Vico. In fine dell'istromento si legge: « nomen abbatis est Guglielmus, nomina Canonicorum sunt haec: Vala de Castellino Archipresbyter Astens. ecclesiae; Trencherius ejusd. ecclesiae Canonicus et Vassallus; Raymondus de Pontiano; Ubertus de Manciano: nomina Vassallorum sunt haec: Ubertus vice Dominus; Henricus vice-comes; Ubertus comes de Coceonada; Jacobus de Montemagno; Agrardus Villanus Demantianus; Jacobus de Mezadio. Item interfuerunt testes Petrus judex de Vico, Bajamondus de Platea Astensis judex, Magister Anselmus ete. » Qui vediamo che il Vescovo è designato col solo nome, i canonici, ad eccezione d'un solo, col nome e cognome, i vassalli di maggior riguardo col nome e col titolo delle rispettive dignità di vice-signore, di visconte, di conte; Pietro col titolo dell'officio di giudice, Anselmo, medico, con la qualificazione di maestro. Grassi mem. della chiesa di Montereg. t. II. p. 12.

(2) Tali sono in Piemonte le nobilissime Famiglie di Saluzzo, di Romagnano, di Piossasco, di Lucerna, di Biandrate, di Morozzo.

di cognomi che significano uffici, o dignità, o esercizio d'arti liberali o meccaniche. Del rimanente la nazione Cinese, di cui pur ora la penna di valorosi interpreti ci mostra gli immensi tesori letterarii, e che supera in civiltà tutte le nazioni a cui noi con poca temperanza diam nome di barbare, ha stabilita da tempo immemorabile la successione d'un nome comune negli individui d'una medesima famiglia; i quali hanno tre nomi, uno proprio della famiglia, l'altro proprio della persona, il terzo proprio similmente della persona e chiamato titolo d'onore (1); e se gli antichi Indiani, che fiorirono con tanta lode di scienza e di civiltà, non usarono più che un nome solo, egli è da sapere che quell'uno si formava a capriccio, e si formava del congiungimento di due o tre parole aventi tutte una chiara e precisa significazione; onde difficilmente accadeva il pericolo di confonder tra loro i membri di due diverse famiglie (2).

(1) V. la prefazione del dotto Signor Abele Remusat alla traduzione da lui fatta del Romanzo Cinese Ju-Kiao-Li. V. anche il secondo volume dei *Contes Chinois* pubblicati dallo stesso autore, a facce 136; ivi sta scritto: « il faut savoir que contre l'usage ancien les pauvres comme les riches ont maintenant un double surnom. »

(2) Langlois, Monumens Littéraires de l'Inde.

Le nazioni barbare che signoreggiarono l'Italia, e notabilmente i Longobardi, ebbero qualche nome di famiglia, od almeno di Tribù come fu quello di *Anauvat* con cui si trova distinto alcuna volta Agilulfo, che fu Duca di Torino, e poi Re: « Agilulfo « Thuringo della schiatta Anauvat, » così si legge eziandio: « Adubivaldo, della schiatta « Caupi; Rotari, della schiatta Arodo ecc. » Ma, oltrechè non pare che avessero nome proprio di famiglia o di tribù altro che i personaggi principalissimi del regno, vero è che quasi mai ne faceano uso ne' loro scritti, nulla pensando, dice il Balbo, che fu il primo a notare tale particolarità, a risparmiare ai posteri la confusione e la difficoltà dell'istoria (1).

E' fu pertanto ne' primi tempi del risorgimento d'Italia, tra i primi vagiti della libertà che cominciaronsi a distinguere per soprannomi le diverse famiglie, o che cominciossi di tali soprannomi a tener conto ne' pubblici stromenti; e l'illustre Venezia che sola fra tutte le città del mondo ebbe la gloriosa ventura di nascer libera, e che

(1) Annotazioni del Conte Prospero Balbo alla vita d' Agilulfo Duca di Torino, Re de'Longobardi. Tenivelli biogr. Piemontese decade 1 pag. 22.

fu la prima a navigare per cagion del commercio mari lontani, fu anche la prima a distinguere per soprannomi l'una dall'altra famiglia. Già fin dal secolo V, se diam fede al Sabellico, i nomi de' consoli della novella città erano Alberto Falerio, Tommaso Candiano, Daulo Conte. Quindi nel 564, al tempo della prima spedizione contro ai corsari triestini, n'era Duca Pietro Candiano, e nel 697 Pauluzio Anafesto Eracliano, che diecsi creato da dodici elettori capi delle illustri famiglie Contarini, Morosi, Badoaro, Tiepolo, Michieli, Sanudo, Gradenigo, Memmo, Falieri, Dandolo, Polani, e Barozzi; nel 717 troviamo assunto a tal carica Marcello Eracliano, e nel 726 Orso ovvero Orleo, a cui i Greci Imperadori concedettero il titolo d'Ipato, e che non è conosciuto sott'altro nome. Costui fu ucciso nel 737 dal popolo sollevato, e gli succedette col titolo, non più di Doge ma di maestro de' soldati Felice Cornicula; ed essendosi quattr'anni dopo ristorata la repubblica di nuovo Duce, il suo nome fu Teodato, Ipato, e nel progresso de' tempi fino al principio del secolo XII, tempo, nel quale cominciò solamente nel resto dell'Italia a diventar frequente l'uso de' soprannomi, quasi continui

li troviamo negli scrittori delle cose venete(1).

Ma, per dir con qualche ordine come i medesimi si sieno andati formando, comincierò a notare, che in tutta Italia e principalmente in Roma, e nelle principali colonie delle regioni settentrionali parecchi de' prenomi e de' nomi latini, o valicarono i secoli delle barbarie, o furono risuscitati dopochè le tenebre della lunga notte che coperse il mistero della nostra civile rigenerazione cominciarono a diradarsi. De' quali nomi alcuni si serbarono puri, altri ricevettero dalla rozzezza delle bocche per cui andavano diverse modificazioni. Nel novero de' primi sono quelli di molte famiglie registrate nella cronica di Pietro Scriniario, del secolo XIV, tra le nobili romane, cioè de' Clodii, de' Fabii, de' Crispi, de' Lentuli, de' Lelii, dei Roscii, e de' Massimi (2); ed altri di famiglie annoverate tra le più antiche patrizie della città di Como, come sono quelle degli Albucii, Anii, Appii, Attilii, de' Junii,

(1) Sabellicus, Rer. Venet. Decad. I. lib. I. II. et III. - Daru, histoire de Vénise t. 1. p. 49. 57. - Muratori, antichità italiane, dissertaz. XLI. XLII. - Mabillon, de re diplomatica lib. II. cap. VII. - Devaines, dictionnaire diplomatique t. II. p. 116. - Michault, mélanges historiques et philologiques t. 1. 106.

(2) Apud Amaulry, jeu des cartes du blason.

Publicii, Pompei, Valerii ecc. (1). Fra i secondi, è forse il nome dei Memo patrizi veneti, che si pretendono, non so con qual altro fondamento, discesi dagli antichi Memmii di Roma; ed è pure il nome di Plociasco, ora Piossasco, nome di terra e di famiglia che indicherebbe, secondo il Terraneo, avere la gente Plozia posseduto una terra in que' contorni (2); essendo l'*ascum* una desinenza grata all'orecchio celtico de' nostri maggiori e solita a supplire la desinenza in *anum* de' Romani, siccome nell'Alvernia, nel Vivarese e nella Linguadoca suol supplirla la desinenza in *ac*; in Bretagna la desinenza in *ec* (3). Nullameno si conservano ancora in Piemonte non pochi nomi nella pura antica desinenza romana, come sono *Romanianum*, *Pasianum*, *Alinianum*, *Cornelianum*, *Savilianum*, *Carinianum*, che sono Romagnano, Pasiano, Arignano, Cornegliano, Savigliano, Carignano.

Un'altra ricca vena di soprannomi è de-

(1) Il Rusca, ovvero Storia della famiglia Rusca p. 23.

(2) Memorie appartenenti alla nobile famiglia de' Conti Piossaschi. Manoscritto posseduto dal chiarissimo professore Gazzera.

(3) Polignac, Marcillac, Aubignac, Riberac, Fronsac ecc. Kermadec, Rosmadec, Quellenec, Goetmenec ecc. Ménestrier Recherches du blason pag. 312

rivata dalla patria da cui ciascuno per propinqua o per lontana ascendenza traeva l'origine; onde i Francesi, i Francesetti, i Picart, gli Alemanni, i Normandi. E ciò dovette principalmente accadere in quelle città ove popoli di varie nazioni insieme s'eran ridotti per fuggir servitù; perciò in Venezia molti ne troviamo nominati dall'isola di Candia loro patria, molti da Eraclea; e ne' monumenti di Mondovì e di Cuneo vediamo essersi la cognazione di molti cittadini nominata da' luoghi in cui i padri loro abitavano prima che li pungesse il desiderio di viver vita meno quieta e più libera. E qui mi cade in acconcio di rammentare, che per un vezzo nato negli animi fin da' tempi di Carlomagno di voler imitare le cose romane, risuscitato poi con viemaggior fervore dopo la metà del secolo XV, i letterati adattarono ai proprii nomi e cognomi diverse modificazioni affine di rendergli più latini; onde il gran Marsilio, filosofo platonico, le lettere del quale furono con molta abbondanza d'encomio chiamate divine, usava il nome di Ficino, perchè nato a Fighine in val d'Arno (1); ed il Pontano, uomo chiaro

(1) Razzi, vita di Benedetto Varchi premessa all'edizione delle Storie fiorentine data in Colonia 1721.

e riverito per li bei trattati che scrisse delle virtù morali, più che per la prova che ne fece egli stesso allor che orando nel cospetto di Carlo VIII non arrossì di stendersi ne' vituperii de' Reali Aragonesi, suoi benefattori, cambiò con ridicola trasposizione il nome di Giovanni in quello di Gioviano (1).

Dopo queste un'altra doviziosa sorgente di cognomi s'è fuor d'ogni dubbio derivata dagli aggiunti con cui quegli antichi designarono beltà, o laidezza, o singolarità notabile della persona; i quali soprannomi seguendo il costume pur allora generalmente introdotto passarono tanto più facilmente in nomi di famiglia in quantochè non è raro, che certe riguardevoli singolarità de' corpi umani si tramandino d'una in un'altra generazione nella medesima linea di discendenti. Di qui s'intitolarono i Rossi, i Robbi, i Rubeo, i Rubeis, i Biondi, i Negri, i Negroni, i Grossi, i Grassi, i Magri, i Malingri, i Nani, i Bassi, i Petiti, gli Albini, i Bianchi, i Bianconi, i Bianchini, i Bianchetti, i Mori, i Mauri, i Morelli, i Grandi, i Gagliardi, i Ricci, i Belomi, i

(1) Guicciardini Storia d'Italia. V. pure Tiraboschi e Corniani.

Belvisi, i Boccaneri, i Balbi, i Guerci, i Guercini, i Zoppi, i Pilosi, i Pilistorti ed altri mille; ed in seguito avvenne che molti nomi d'una medesima origine e significazione si differenziasser tra loro dall'accompagnarsi o no con la particella *de*, dal pronunciarsi in latino, in italiano, od in qualche particolar dialetto municipale; ed ancora dal pronunciarsi puri od alterati. Così Rossi, e Derossi, Rubeis, e Derubeis hanno avuto la medesima origine per individui ai quali fu attribuito il soprannome dal color rosso de' cappelli; così i nobili Astigiani che anticamente diceansi Pallidi, ora son chiamati Pallii; così da S. Ubaldo il volgo di Venezia ha formato S. Boldo, e quindi fu probabilmente originato il nome de' Patrizi veneti Boldù (1).

Origine prossima a questa, ma via più feconda ancora di perpetue appellazioni alle famiglie furono i soprannomi che per contumelia o per ischerzo s'apponevano l'un l'altro i popolari, e talora anche i nobili. È cosa facile a vedere, ed ella l'avrà, chiarissimo signor Cavaliere, più volte osservata,

(1) Dizionario storico portatile delle famiglie patrizie veneziane.

che nelle terre alquanto distanti dalle città capitali appena si trova qualche famiglia che non abbia, oltre ai nomi d'agnazione, qualche soprannome (1); ed avrà eziandio osservato che rade volte que' che lo portano se ne mostran gravati. La qual cosa procede, sia dall'essere l'umano ingegno per sua natura beffardo, sia dall'utilità che quel terzo nome arreca in luoghi dove moltissime son le famiglie dal medesimo ceppo derivate. Ed anche in tempi non moltissimo lontani dai nostri più volte avvenne, che il soprannome abolisse il cognome. Così Antonio Rectoro, di Corsica, essendo passato ai servizi di Fran-

(1) Nella città di Firenze, in cui sempre furono molto sottili gl'ingegni, l'uso de' soprannomi era frequentissimo, come si raccoglie dal seguente luogo del Varchi: « s'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come capo d'una moltitudine di giovani non meno nobili che animosi tra quali i principali erano Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinello, Giuliano di Giambattista Gondi, chiamato per soprannome secondo il costume di Firenze, l'Omaccino, Antonio di Giovanni Berardi cognominato l'Imbarazza, Battista di Tommaso del Bene nominato il Bogia, Niccolò di Giovanni Macchiavelli appellato il Chiurli, Giovambattista di Lorenzo Giacomini detto il Piattellino, Giovan Francesco altrimenti detto il Morticino degli Antinori e molti altri » Storie fiorentine L. II. pag. 24

cia sotto le insegne del colonnello Alfonso d'Ornano si chiamò costantemente dal soprannome che avea di Ciaparrone, e lo trasmise a' suoi discendenti, invece dell'antico cognome della famiglia che andò in totale dimenticanza (1). Così nella terra d'Usseglio alcune famiglie che portavano il nome di me scrittore, lo perdettero conservando il solo soprannome di Rocchietto; e più altre delle quali il cognome era *Re* ed il soprannome *Fieuna*, accoppiando le due appellazioni s'intitolaron Refieuna. E di questa osservazione ho voluto tener conto, perchè nella materia di cui si tratta servirà a spiegare molte difficoltà.

Ma tornando al soggetto, ognun comprende che la quantità di tali soprannomi è infinita, come infinito è il campo della immaginazione che li produce, ed infinite le qualità delle persone a cui possono applicarsi. E per dir d'alcuni, di qui forse sarà nato il nome di que' potentissimi signori della Lunigiana e della Liguria che ora diconsi Pallavicini e che ne' documenti antichi Pelavicini eran detti; e così per avventura li nominaron dapprima que' popoli a cui toccò sperimentarne l'ava-

(1) Chorier, état politique du Dauphiné T. III. pag. 168.

rizia, senza aver come fuggirla o respingerla; e forse che in que'secoli rozzi essi si compiaquero d'un aggiunto che denotava potenza e che giustamente increbbe all'animo più gentile dei lor discendenti. Uno dei rami del nobilissimo albergo de' Balbi di Chieri portava il nome di Mangiapane, nome trovato sicuramente a significar dabbenaggine, e che rende a pennello il *fruges consumere nati* del Venosino. L'istessa origine ebbe il nome di Bonomo proprio d'una famiglia popolare dell'istessa città; e molto rotto ad immaginare ed a vender novelle sarà stato il primo che portò colà il nome di Piantaporri, se pure, invece d'esser termine figurato, non fosse proprio, e volto a spiegare la maniera di coltivazione a cui con più largo affetto intendeva.

Gli uomini di que'secoli rozzi simili non erano certamente a que'dilicati di Sibari, i quali, coronati di rose e sedendo a molle desco, in perpetui conviti traducean la vita, servendo alla superba tirannide del palato; d'uno dei quali poté leggiadramente cantare il Berchoux:

« Il se mettait à table au lever de l'aurore,
« L'aurore en revenant l'y retrouvait encore. (1)

(1) La Gastronomie ou l'homme des champs à table.

No certo, i cibi semplici e grossolani ritraevano piuttosto della natura di quelli onde s'empiean le larghe ventraje gli eroi d'Omero:
« Ingojavan di buoi terghi arrostiti. (1)

Ma anche allora il gusto degli uomini era vario, e dalla varietà de' gusti derivaron più nomi. Così per esempio la cipolla e l'aglio precipui condimenti della famosa salsa Spartana, e principi d'ogni altro condimento, prima che l'industria Italiana navigasse i mari, dier nome a più famiglie. Ed un Cipolla giureconsulto ricompensò con l'altezza del giudicio la gran miseria del nome, che però era già stato più secoli prima illustrato da un Giudice o Regolo di Sardegna che se ne vede rivestito nel 1256. (2)

Questi soprannomi di derisione di cui sono seminati i documenti antichi son cagione dell'essere essi documenti con invincibil gelosia tenuti rinchiusi entro ferrati armadii dalle famiglie a cui riguardano con troppo gran danno della storia e disgusto degli scrittori, i quali volentieri vedrebbero cambiati per miracolo que'ridicoli appellativi ne'bei nomi di Fortebraccio e di Vinciguerra, sol che

(1) Gozzi, satire.
(2) Manno, storia di Sardegna V. II. pag. 326.

i tardi nipoti di que' che li portarono s'inducessero a risuscitar que' morti; dico a render la vita a quelle pergamene, le quali farebber lume alla storia, e la storia gitterebbe più larga vena d'insegnamenti ai viventi ed ai posteri.

Riferisconsi apertamente a tale origine, cioè a' soprannomi dati per le buone o per le cattive qualità dell'animo, o per le singolarità dell'indole, e per cento altre cause ed applicati in modo or piano e naturale, or figurato e simbolico, i nomi de' Baratta, Bersani, Bonvicini, Bongiovanni, Malaspina, Villani, Paseri, Asperelli, Boni, Bonelli, Santi, Selvaggi, Altieri, Buonfigli, Buoncompagni, Re, Malpasciuti, Gallucci, Scannabecchi, Scannagatti, Griffoni, Corvi, Crivelli, Graffagni, Squarcialupi, Capiferrei, Malpigli, Orselli, Guastavillani, Castracani, Frangipani, Guastapani, Squarciafichi, Cavalcabò, Cornicula, Grattapaglia, Scaravelli, Maltraversi, Botta (1).

(1) *Baratta* da *barattator* impostore, *baratteur;* onde il barattare degli Italiani che vale truffare - *Bersanus* da *bersare*, *telo configere.* Unde dicti qui in vivariis damarum nocte latrocinantur, *Braconniers;* di qui anche la voce italiana *bersagliare.* - *Pasero* da *paxerus* paciere. - *Scaravellus* suona scalino. Sca-

Un'altra numerosissima famiglia di cognomi si è formata da' nomi de' padri, delle madri, della moglie, del fratello, ed anche d'uno zio o d'un altro più lontano parente costituito in dignità; alcuni de'quali cognomi furono per distinguer tra loro i membri di una stessa famiglia che avessero il medesimo nome; gli altri per differenziare, ad esempio, gli Alessandri e gli Alberti d'una famiglia dagli Alberti e dagli Alessandri d'un altra. Così talora quando al figliuolo d'un Guido imponevasi il medesimo nome, chiamavasi, per distinguerlo dal padre, Guido Novello, o Guido Secondo, o Guido Giovane, e quelli aggiunti Novello, Secondo, Giovane passarono non di rado in cognome. Così un Arrigo figliuolo d'Alessandro per distinguersi da un Arrigo figliuolo d'Alberto chiamavasi Arrigo d'Alessandro, e ne'documenti *Henricus Alexandri* o *de Alexandro*; e quell'*Alessandri* od *Alessandro* con la particella *di* o senza passava in nome di famiglia. Accadeva talvolta che un padre morendo lasciasse figliuoli in tenera età alla tutela di sua donna affidati. Questi figliuoli fatti poi

lino in Piemontese si dice per tristo. *Botta* ha significato di ranocchio, di stivale e più altri simili.

grandicelli prendean nome dalla madre e diceansi ad esempio Alberti *de Nina*; cioè figliuoli di Nina o di Giovannina, e quell'aggiunto passava alla posterità. Tale fu, penso, l'origine del cognome dei *Beatrix* (*Beatricis* ne' documenti) nobili Granopolitani; e dei *Bonne* (de Bona) principalissimi gentiluomini della Ducea di Champsaur. (1) Ma di tale origine abbiamo soprattutto un chiarissimo esempio ne' documenti della storia di Chieri, poichè vi troviamo un Uberto *de Domina Bencia*; Uberto cioè figliuolo della signora Benza; e più tardi *Ubertus Bencie*; ed infine i discendenti di questi col soprannome di Bencii già passato in nome di famiglia; e tal fu l'origine del cognome della chiarissima famiglia dei Bensi di Cavorre e di Santena. (2) Anche il cognome di Dante venne da una donna, poichè nel canto XV del Paradiso l'avolo suo Cacciaguida gli dice:

« Moronto fu mio frate ed Eliseo,
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo »

Un cittadino d'Asti ed un di Firenze trasmisero ai loro discendenti il soprannome

(1) Chorier état politique du Dauphiné T. III. 93, 125.
(2) Storia di Chieri. Documenti pag. 47, 64.

che loro venne attribuito dall'avere una bella moglie, onde chiamaronsi Della Bella (1). Più altri dal padre, dallo zio, dall'avolo Giudice, Vescovo, Notaio chiamaronsi del Giudice, del Vescovo, del Sere; ed è notabile che quel titolo di Sere con cui veniva nobilitata a Firenze la persona de' Notai passò spesse volte insieme col nome proprio in nome di famiglia. Così i figliuoli di Ser Ristori, e di Ser Angelo, Notai, si chiamarono Franceschi ed Agostini, Serristori e Serangeli. E ne' paesi bassi il medesimo titolo accoppiato al nome proprio, formò i cognomi che vi son molto frequenti di Sersanders (Ser Andrea) Serlippens (Ser Filippo) Servoulters (Ser Gualtieri (2).

Ne' modi sopraddetti furono originati i cognomi del Signore, de Dominis, de Comitibus, de' Conti; e dei Gandolfi, Bertrandi, Bossi Bosii, Merli, Armandi, Zulian, Fantin, Tristanzo (Tristanns) Giustiniani, Athenoul (Athenulphus), Gribaldi, Alberti, Albertini, Albertoni, Bertini, Bertoni, Bertetti,

(1) « Camillus Testa quem alii *Della Bella* nominant « eo quod uxorem Valeriam nomine pulcherrimam haberet » Codices M. S. R. Bibliot. Thaurinensis Athaenei T. II pag. 309.

(2) Ménestrier Recherches du blason p. 295.

Guglielmi, Gugliemini, Guglielmotti, Guglielminotti, Tolomeo, Meo, Tommasini, Masini, Vespucci, Pucci, Bernardini, Nardini, Filippi, Lippi, Aldobrandi, Albry, Aubry, Albrizzi (Alberici), Aymo, Vagnoni, Ansaldi, Vaschi, Signorini, Perrini, Raimondi, Rollandi, Averardi, Alduini, Balduini, Arimondi, Ariberti, Anselmi, Drusiani, Enzii, Lamberti, Gherardi, Gherardini, Magni, Ottoboni, Reyneri, Ludovisii, Franchi, Olivieri, Fabricii, Gomez, Suarez, Sanchez, Alvarez, Guttieres, Enriquez, Faucault (Fulcadus), Uberti, Aicardi, Giroldi, Anselmi, Felici, Gualtieri, Gualterotti, Giberti, Richeri, Aymari, Girardi, Rinaldi, Melani, Archerii, Trinchieri, Freilini, Mussi, Risbaldi, Gozzelini, Ermanni, Bermond, Eme, Grimaud, Grimaldi, Galbert, Artaud, Lieutaud (Leotardus), Soyer (Sigerus), Alrics, Amati, Ambrois (nobili di Bardoneccia nella valle d'Oulx), Galvaing (Galvagni), Garnier (Garnerii), de Gaste (Gastonis), Guiffrey (Guiffredi), Rostaing (Rostagni), Sibeud (Sibuetus), Valier (Valerii), Ponzii, Sforza, Galeazzi (1).

(1) Alcuni de'cognomi di cui sembra adesso più difficile a spiegare l'origine erano anticamente nomi pro-

Alcuna volta la derivazione è via più chiara per essersi conservato insieme col nome paterno il vocabolo di figlio; così Filomarino, Filipetri, Firidolfi, Figiovanni, Filicaii; ed in Inghilterra quelli che finiscono in *son* o che cominciano in *fitz* non hanno altra significazione fitz-Water, fitz-Hebert, fitz-Roger, Andrewson; in Irlanda il *mac* supplisce l'Inglese *fitz*, ed il Normanno *son*: Macdonnels, Mac-carthy, Mac-swine. E, prima di passare ad altre origini, mi par questo il luogo d'osservare che in Francia ed in Italia in parecchie distinte famiglie fiorì l'uso d'impor a' membri delle medesime nomi od affatto simili, o molto analoghi ai cognomi; così troviamo Pons di Pons, Estout d'Estouteville, Murdrac de la Murdraguiere, Merlo de' Merli, Negron de' Negri, Buontraverso de'Maltraversi ecc.

Copiosa messe di soprannomi passati in nomi di famiglia derivò dall'arte o dal mestier professato, dalle sovranità, dalle cariche e dalle dignità sostenute, ed ancora dalle sette a cui ciascuno avea dato il nome. Di

pri di persona, che passarono in nomi di famiglia. Tali sono tutti quelli quí registrati i quali abbondano nei documenti e di cui è perduta la memoria perchè invalse l'uso d'imporre ai neonati i soli nomi dei santi.

qui s'intitolarono alcune fra le più illustri case regnanti, come la Real casa di Savoia; di qui i discendenti degli antichi Marchesi di Saluzzo, i Bottiglieri (les Bouteillers) conti di Senlis, i Cacciatori (le Veneur) conti di Tilleres. Ed i conti di Tancarvilla presero il nome di Ciambellani, perchè esercitavano quella carica alla corte dei Duchi di Normandìa (1). Di qui eziandio ebber nome i Fabri, i Ferreri, i Ferrari, i Ferranti, i Maonerii, i Caligari, i Calieri, i Bertolotti, i Mayneri, i Perreri, i Boveri, i Muratori, i Cavallarii, i Cavalleri, i Daveri, gli Scribani, i Giudici, i Medici, i Grammatici, i Conti, i Visconti, i Marchesi, i Marchisii, gli Avogadri, i Cattanei, i Donzelli, i Gastaldi, i Borgesii, i Borghesi i Cellarii, gli Ammirati, i le Juge, i Prevost, i Chatelains, i Clavier, i Cellier, i Charpentier, i Centurioni, i Tribuni, i Balestrieri, i Guelfi, i Guelfucci, i Gibellini (2).

(1) Ménestrier loc. cit.

(2) *Mahonerius* Mattoniere, fabbricator di mattoni; da *madonus* mattone.— *Caligarius* Calzolajo; in Piemontese *Caliè*.— *Bertolotti*; così erano chiamati certi fanti che il comune di Brescia teneva a suoi servizi.— *Maynerius*, Sergente, messo.— *Terrerius*, Tagliapietre.— *Daveri* è formato di due parole: *De averiis*, *Averii sunt jumenta operaria* » (V. Glossarium ad Mathæi Pari-

Nelle repubbliche Italiane il portar lo stendardo del comune, l'essere eletti del bel numero di quelli che chiusi entro gravi armadure e ristretti intorno al carroccio aveano il geloso incarico di custodire quel palladio della libertà, erano uffici tenuti a grand'onore. A perpetuarne la memoria nelle famiglie valse l'eredità del titolo dovuto a quei primi, e quindi preser nome i Confalonieri, gli Alfieri, i Carroccio.

Il luogo in cui altri tenea dimora, la giurisdizione a cui obbediva, le case e le terre e le altre proprietà che possedeva furono altrettanti argomenti di crear nuove appellazioni passate in cognomi ereditari; nelle note ai documenti della storia di Chieri ho accennato che il nome dell' illustre Albergo de' Mercadilli era derivato dall'aver sue case poste sulla piazza dal mercato (*mercadus*) che si chiamava per vezzo diminutivo *mercadillo*. Una delle famiglie popolari le più antiche, e le più potenti di Chieri che fu

siensis hist. magnam.)—*Avogadrus* è corruzione d'*Advocatus*; avvocato, o meglio protettore di qualche monastero.—*Cattanei*, è contrazione di *Capitanei*.—*Cellarius* è sincope di *Cellerarius* prefetto della dispensa ne'monasteri.—*Ammirato* per Almirante ed Ammiraglio; dall'arabo *Emir*.

molto spesso adoperata in uffici d'importanza in servigio della repubblica si chiamava de Podio, perchè anticamente abitava in un luogo vicino chiamato il poggio di S. Eufemia (1); Da questa stessa parola si denominarono i Poggi, i Dupuy, i Piégros (de podio grosso) i Puyet (de podieto); e dalle medesime occasioni ebber vita i cognomi: de Costa, de Pado, de Pino, de Casali, de Monte, de Prato, de Guarena, de Berra, d'Aulnay (de alneto) de Rovorée, Ravoira, Rivoira (de Roboreto), de Vertpré, de Bellerive, de Beaulieu, de la Balme, Dumas (de Manso) ecc.

Ne' tempi di mezzo i monasteri possedevano con ragion feudale sterminate quantità di terreno, la maggior parte delle quali aspra, inculta, inarborata fu per via della loro industria recata a quel miglior termine di coltura che ora veggiamo; ma perciocchè piccola quantità potevano dissodarne i monaci stessi e que' laici che erano adoperati negli immediati servigi del monastero, fu forza concederne larghi spazii ad altri laici; per lo qual mezzo diventavano costoro uomini del

(1) Un istromento del 1232 posseduto dai gentilissimi Conti Balbi Bertoni di Sambuy è stipulato *in loco S. Eufemie* dai tre fratelli Giovanni, Amet, e Robaudo *de podio S. Eufemie.*

monastero secondo il barbaro significato di que' tempi che inclinò la parola d'nomo a significar soggezione, e talvolta per nobilitare quell'appellativo si chiamarono uomini di Dio, omodei, o uomini del Santo sotto l'invocazione del quale il monastero era fondato; onde diceansi ad esempio, Nino di S. Giusto, Guala di S. Andrea, Piero di S. Martino.

Desumendo il nome dalla proprietà il signore di un casino di delizia o di una piccola fortezza si chiamava *de Sala*, *de Bastia.* (1) Il padrone di una villa suburbana, *de Brayda* ; il possessore di un parco o di un molino da macinare, *de Brolia*; ma soprattutto frequenti son le famiglie che troviamo nominate da una maniera di case alte e fortificate, che si chiamavan *solari.* A quella età l'uomo nobile voleva differenziarsi dal plebeo eziandio nell'aspetto e nella foggia della casa che abitava. Era segno di signoria averla alta due o più palchi, e via più l'averla munita di torri; onde grandemente si piacquero d'intitolarsi da questa differenza i gentiluomini e chiamaronsi *de*

(1) Rimangono vestigia di tale significazione ne' nomi di qualche terra; per esempio il nome di *Salabertran*, nella valle d'Oulx, indica che colà fosse il palagio d'un Bertrando.

Solario, *de Solerio* , onde i Solarii , Soleri, Sollier ecc., quindi anche i della Torre; e di questa denominazione lungo è il novero delle famiglie in tutta l'Europa. A maggior confermazione di quanto io dissi aggiungerò solamente, che quindi ebbero origine in Portogallo due qualità di nobili sopra gli altri distinti , i quali si chiamano *Hidalgos de solar*, *Hidalgos de grande solar*, perchè i loro antichi possedevano in qualche terra una di quelle case fortificate (1).

A quanti bei soprannomi, divenuti poscia ereditarii, non avran dato occasione le pietose crociate, le quali a tante città italiane ed a tanti baroni ingemmaron lo scudo del glorioso segno della Croce? a quanti i devoti viaggi de' pellegrini a Terra-Santa ed a Roma, od a qual altro angolo del mondo, ove fosse opinione che più grande apparisse la maestà di Dio, o più viva ne' benefizi la sua misericordia? Io per me credo che non altra origine abbia il nome de' Borromei (bonromeo). E già vorrei dire che le conchiglie di porpora che fregian lo stemma de' Benzi, ed il mezzo pellegrino, che ne adorna il cimiero paiono indizi di quel religioso adem-

(1) Storia di Chieri. Glossario. Alla voce *solarium*.

pimento d'un voto; ma non è qui luogo da trattarne.

Nè già solo i pellegrinaggi e le crociate, ma qualunque trista o fortunata ventura, che paresse notabile nella vita d'una persona dava occasione a soprannomi, che divenivan perpetui nelle famiglie. Già nell'antica Roma un Fabio avendo ornato di belle dipinture il tempio della Dea Salute, s'acquistò e trasmise a' suoi discendenti il soprannome di Pittore. In Ispagna i Cordova, i Toledo, i d'Avila ebbero privilegio d'intitolarsi così, in ricompensa della virtù dimostrata nella presa delle città che hanno quel nome; a Firenze quando le arti belle cacciate di Grecia dai Mussulmani, trovaron ricetto nella casa de' Medici, due de' più valenti incisori di pietre venuti dalle parti d'Oriente non erano conosciuti sott'altro nome che di Domenico dalle Corniole, e Giovanni de' Cammei. Oltre a ciò racconta Ricordano Malispini nelle Storie fiorentine, che avendo uno smisurato Leone, che era stato donato al comune di Firenze, rotto le sbarre della gabbia in cui si tenea rinchiuso, e correndo sfrenato per la città, prese tra le branche un unico fantolino d'una vedova; la quale, come si fu accorta di ciò, git-

tossi come smemorata addosso al leone, e glielo strappò, senza riceverne offesa ned ella nè il figliuol suo; e questi visse molt'anni dipoi, e per la forte ventura superata chiamossi Orlanduccio del leone. Così spesso, secondo che le fortune mutavan lato, acquistavano o mutavan nome i nostri maggiori:

« Che l'uso de' mortali è come fronda
« In ramo che sen va e l'altra viene.

Ancora avviene alcuna volta che, o per necessità o per elezione altri cambi un nome a cui sia impressa qualche macchia d'infamia. Così anticamente i parlamenti di Francia nell'occasione, in cui pronunziavano sentenza di pena capitale contro ai rei convinti di lesa maestà, comandavano altresì a tutti i suoi parenti di non portarne mai più il nome; affinchè s'allontanasse per quanto era possibile dal pensier degli uomini l'idea di sì atroce misfatto; ed a' nostri dì il medico Guillotin impetrò dalla grazia del Re la facoltà di deporre un nome tristamente famoso, perchè applicato al genere di supplizio ch' egli ebbe il merito di perfezionare.

Di più altre denominazioni furon cagione i torneamenti e le giostre, che, nate verso il mille in Germania, passarono quindi in

Francia ed in Italia a rallegrare la feroce giovinezza coi simulacri de' fieri ludi di Marte. C'insegnano i maestri più solenni dell'arte del Blasone, che i guerrieri a cui piaceva far prova di lor persona in quell'aringo, spingeansi in sull'arena con le visiere calate, portando dipinta sullo scudo quell'impresa, che ciascuno, seguendo suo capriccio, o gli intendimenti di un'arcana significazione, aveva scelto dapprima. E come tutte le create cose, e quelle che l'umana fantasia va creando, con l'accozzare insieme differenti nature, poteano trovar luogo in quelli scudi, così è naturale che gli spettatori, almeno dei più ingegnosi, o de' più illustrati dalla prodezza di que' che li portavano, tenesser ragione, consagrandone la memoria con l'accoppiarla a' nomi de' cavalieri. Di tal origine possono essere i nomi de' Carretti, dei Provana, dei Roveri, dei Tizzoni, dei della Rovere, dei Capris, dei Porporati in Piemonte; degli Spinola, dei Grilli, degli Speroni, e dei Leccavela a Genova; dei Delfini, e dei Gradenigo a Venezia; dei Rasponi a Ravenna; dei Colonna, degli Spada, e dei Vitelleschi a Roma; dei Pignatelli, dei Claver e dei

Rota a Napoli (1); dei Figueroa, dei Zapata, dei Luna, dei Padilla e dei Rojas di Spagna; dei Tressol di Bretagna; dei Gruel in Delfinato; dei Sonnemberg in Isvizzera; degli Angelloch in Svevia; dei Guldenstiern in Danimarca ecc. Soprattutto tale origine pare avesse il cognome

« . . . Del gran Lombardo
« Che su la scala porta il santo uccello.

E tutte queste famiglie alzano ne' pennoni dell'arme loro insegne o figure che ne spiegano il nome o che hanno stretta corrispondenza con quello; onde son dette arme parlanti; così per esempio i Provana (2) portan d'argento con sei foglie di vigna al naturale; i Gradenigo, di rosso con una banda scalinata d'argento; i Figueroa, d'oro con cinque foglie di fico verdi; i Tressol, d'azzurro con tre soli d'oro; i Guldenstiern, d'azzurro con una stella d'oro; gli Angel-

(1) « Fa per arme la famiglia Rota una ruota d'oro in campo azzurro.... L'origine di questa casa volendo prestar fede all'antica tradizione, ed anche epitafi, diremo che venga d'Asti nobilissima città del Piemonte ove anche oggi ella fiorisce. » Campanile, delle insegne de' nobili del Regno di Napoli p. 177.

(2) Provana in dialetto Piemontese significa un tralcio di vite.

loch d'azzurro con un amo d'oro ecc. (1).

Dippiù osservo che non solo l'impresa nello scudo effigiata o dipinta, ma il colore delle sopravvesti, l'assisa de' paggi, e la qualità de' cavalli su cui combattevasi poteano porgere occasione a que' cavalieri d'acquistare un soprannome perpetuo a se ed alla famiglia. Quindi furon detti per avventura i Varani, signori di Camerino, che portano nello scudo di lor arme i vari in punta; e già Le corre sicuramente al pensiero il titolo di Verde, dato, per un colore con molta parzialità usato in giovinezza, al generoso liberatore de' Greci, Amedeo VI di Savoia.

Queste sono, Signor chiarissimo, le origini che mi è riuscito di poter iscoprire de' nomi di famiglie, le quali possono ridursi a dieci, derivandosi:

1.° Dai nomi antichi Romani conservati o risuscitati verso il mille; come Fabii, Massimi, Lentuli; e dai rari cognomi che erano in uso fra le nazioni barbare conquistatrici dell'Italia.

2.° Dalla patria, come Alamanni, Candiani, Eracliani.

3.° Da beltà, laidezza, o singolarità no-

(1) V. La Colombiere, Amaulry, Ménestrier, Anselmi, Chiesa, Ginanni ecc.

tabile delle persone, come: Belvisi, Boccaneri, Balbi,

4.° Da soprannomi dati per ischerzo, per contumelia, o per le buone o cattive qualità dell'animo, come: Cavalcabò, Castracani, Buoncompagni, Baratta.

5.° Dai soprannomi o dai titoli d'onore accozzati al cognome, come: Reficuna, Serristori.

6.° Da' nomi de' padri, delle madri, delle mogli, de' zii, ecc., come: Alessandri, Denina, Bensi, della Bella, del Vescovo.

7.° Dai titoli, dalle cariche e dignità sostenute, dal mestier professato, come: del Signore, Visconti, Fabri, Ferreri, Maoneri.

8.° Dalle sovranità, terre, case, giurisdizioni possedute e da' luoghi abitati, come Savoia, Saluzzo, Brayda, Solari, Mercadilli, del Pozzo, del Forno.

9.° Dagli illustri fatti operati, dai pericoli superati, da qualche notabile avventura, dall'eccellenza in qualche arte; come: Cordova, d'Avila, della Croce, delle Corniole.

10° Dalle insegne, ed imprese ab antico portate: come Varani, Provana, Figueroa.

Se tutte qui non sono le origini de' cognomi, e se per avventura se ne troveranno che facilmente non si riducano sotto ad una

di queste, mi confido che non saran molte. Noterò solamente, che, se in gran numero s'avranno ancora i cognomi di significazione affatto sconosciuta, e de' quali però non si potrà giudicare a che classe si riferiscano, ciò proviene dall'essere molti di loro d'origine Celtica, o derivati da lingue, o da dialetti non noti, o corrotti per adattarli all'indole delle lingue moderne; o perchè sono bizzarie dell'umana fantasia, la quale talvolta si piace d'impor per dileggio nomi che non hanno senso preciso. E di vocaboli derivati dal latino, che l'indole delle lingue moderne ha travisato in maniera da non potersi agevolmente riconoscere, ecco alcuni esempi: Piégros (de Podio Grosso) Marmoutier (Majus Monasterium), Saint Pierre en Saintelée (S. Petrus in Semita lata), Maires du palais (Majores Palatii), Thibourille (Theobaldi Villa), Dampville (Domini Villa), Valernod (Vallis Arnaldi), Monchal (Mons calvus), Puy du Fou (Podium Fagi), Vibraye (Vicus ad Brayam) ecc. (1). Delle quali derivazioni tutte è chiara l'origine ne' documenti.

(1) La-Roque. Traité sur l'origine des noms et surnoms. -Mauléon. Voyages Liturgiques de France 113, 215.

Che s'io volessi seguitar coloro i quali trattando d'antichità di due o tre mille anni sentenziano con tanta franchezza con quanta farebbero se fosser vissuti a que' tempi e tra quelli uomini, potrei insegnare a V. S. che il nome di Guglielmo, *Will'Elm*, suona discendente d'*Elm*, cioè del Mercurio Celtico; che Umberto significa dolce figliuolo della terra; Oncieu fontana del sole, e che uno dei miei nomi di battesimo, Luigi, *Lu'Is*, significa precisamente *Lucus Isidis* (1). Ma io candidamente confesso che la mia mente non ha palato che gusti dape siffatte, e trovo in tali casi stupendissimo precetto quel verso di Dante:

« State contenti umana gente al quia.

Bensì mi parrebbe che qualche cosa mancasse a questa lettera se io finissi senza parlare dei nostri due cognomi Manno e Cibrario. Il suo, sia che si faccia derivare da *magnus* grande o da *mannus* bidetto, cavallino, è vocabolo d'apertissima significazione. Il mio ha comune l'origine coi Chévrier, coi Caprara, coi Cravari, coi Craveri, e con quanti altri tolsero o derivarono l'appellazione dall' animale più nemico

(1) Bacon-Tacon. Antiquités celtiques t. 1. 280, 285, 300, 306, 327, 352, 415, 437, 495 ecc.

al Dio del vino. Infatti *Cevra* o *Civra* nel dialetto Usscgliese, *Crava* nel dialetto Piemontese suonano quanto *Capra* degli Italiani, *Chêvre* dei Francesi, onde *Civrario* o *Cevrario* dovette rendere la significazione di Capraro. Ne' documenti antichi poi scambiossi il *v* nella lettera affine *b*, e si disse *de Cibrariis* quando il Notajo era Ussegliese e *de Chevreriis* quando il Notajo era Francese; perchè, conoscendosi allora il vero significato di quel nome i Francesi pronunciandolo o scrivendolo il faceano derivare dalla radice che in lingua loro è *Chêvre*; onde Vittorio, uno de' miei maggiori che fioriva nel 1435, in uno stromento stipulato in Lanzo il 12 novembre di quell'anno è detto *Victor Chevrerii*; (1) e Chevrerii erano pur detti i *Chévrier* che fiorivano nel Delfinato, con cui pare che avessero i *Chevrerii* d'Usseglio unità d' agnazione. De' Chévrier Delfinatesi fu Umberto, stato cancellier di Savoia dal 1469 al 1473. (2).

Questo è ciò che io volea narrarle in proposito dell'origine dei cognomi. Del rima-

(1) Nella bibl. di S. E. il conte Balbo.

(2) Chorier état politique de la province du Dauphiné.-Cariche del Piemonte t. I p. 31. Un altro ramo dei Chévrier tenea la signoria di S. Morizio in Savoia.

nente, se la lettura di questo scritto avrà occupato una delle ore destinate a goder le piacevolezze della vita campestre, ella saprà consolarsi del diletto perduto con l'utilità, quantunque piccolissima, che può recare l'aver raccolto in uno notizie diffuse in più mazzi di vecchie cuoja, o di libri poco noti. Se poi il mio lavoro l'avrà distolta dal meditar qualche opera che faccia degno seguito alla Storia di Sardegna, ella sarà;

« Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima »

E con questa umilissima immagine me Le rassegno divotamente.

INDICE

DEI COGNOMI

DI CUI SI FA MEMORIA NELLA LETTERA

Balma
Baratta
Bassi
Bastia
Beatrix
Beaulieu
Bellerive
Belomi
Belvisi
Benzi
Bermond
Bernardini
Berra
Bertani
Bertetti
Berti
Bertini
Bertolotti
Bertoni
Bertrandi
Bianchetti
Bianchi
Bianchini
Bianconi
Biondi
Boccaneri
Boeri
Boldù
Bonelli
Bongiovanni
Bonne
Boni
Bonomi
Bosii
Bossi
Botta
Borgesii
Borghesi
Bonvicini
Bouteiller
Brayda
Buoncompagni
Buondelmonte
Buonfigli
Cacherani
Calieri
Caligaris
Candiano
Capiferri
Caprara
Capris
Carretti
Carroccio
Casalis
Cattanei
Cavalcabò
Cavallari
Cavalleri
Caupi
Cellarii

Centurioni
Chalant
Chatelains
Chévrier
Ciaparrone
Cibrario
Cipolla
Claver
Clavier
Clodii
Colonna
Contarini
Conti
Cordova
Cornicula
Corvi
Costa
Cravari
Craveri
Crispi
Crivelli
Croce
Dell'Aglio
Dandolo
Daveri
Davila
De Comitibus
De Dominis
De Gaste
De Giudici

Delfini
Della Bella
Della Torre
Del Monte
Denina
De Pado
De Pino
De Podio
Del Pozzo
Del Prato
Della Rovere
Del Signore
Donzelli
Drusiani
Dumas
Dupuy
Eme
Enriquez
Enrici
Enzii
Eracliani
Ermanni
Estouteville
Fabii
Fabri
Fabrizi
Falerio
Falieri
Fantini
Faucault

Ferranti
Ferrari
Ferreri
Ficino
Figueroa
Figiovanni
Filicaii
Filipetri
Filippi
Filomarino
Fitz-Hebert
Fitz-Roger
Fitz-Water
Francesetti
Francesi
Franchi
Freilini
Gagliardi
Galbert
Galeazzi
Galvaing
Gandolfi
Garnier
Gastaldi
Gherardi
Gherardini
Gibellini
Giberti
Giovane
Gioviano
Girardi
Giroldi
Ghelfucci
Gomez
Gozzelini
Gonfalonieri
Gradenigo
Graffagni
Grammatici
Grandi
Grassi
Grattapaglia
Gribaldi
Grilli
Grimaud
Grimaldi
Grossi
Gruel
Guala
Gualterotti
Gualtieri
Guarena
Guaschi
Guastapane
Guastavillani
Guelfi
Guerci
Guercini
Guglielmi
Guglielmini

Guglielminetti
Guglielminotti
Guiffrey
Guldenstiern
Guttierez
Juge
Iunii
Lamberti
Leccavela
Lentuli
Leoni
Lieutaud
Lippi
Ludovisii
Luna
Mac-Carthy
Macdonnel
Mac-Swine
Magri
Magni
Maineri
Malaspina
Malingri
Malpasciuti
Malpigli
Maltraversi
Maonerii
Mangiapane
Mangiavillani
Manno
Marchesi
Marchisii
Masini
Massimi
Mauri
Medici
Memo
Meo
Mercadilli
Merli
Michieli
Morelli
Mori
Morosi
Muratori
Murdraguieres
Mussi
Nani
Nardini
Negri
Negroni
Normandi
Novelli
Olivieri
Omodei
Oncieux
Orselli
Orsi
Ottoboni
Padilla

Pallavicini
Pallii
Paseri
Perreri
Perrini
Petiti
Piantaporri
Picart
Piégros
Pignatelli
Pilosi
Pilistorti
Pino
Piossaschi
Pittori
Polani
Pompei
Pontani
Ponzii
Porporati
Porri,
Prevost
Provana
Publicii
Puyet
Raimondi
Rambaudi
Rasponi
Ravoira
Re
Rectoro
Refieuna
Reineri
Ricci
Richeri
Rinaldi
Risbaldi
Rivoira
Robbi
Rocchietti
Roeri
Rojas
Rolandi
Roscii
Rossi
Rota
Rovere
Rovorée
Rubeis
Sala
Sanchez
San Martino
Sant'Andrea
Santi
Sanudo
Scaligeri
Scannabecchi
Scannagatti
Scaravelli
Scribani

Secondi
Selvaggi
Senlis
Serangeli
Serristori
Sersanders
Serlippens
Servoulters
Sforza
Sibeud
Signorini
Solaro
Solerio
Sollier
Sonnemberg
Soyer
Spada
Speroni
Spinola
Squarciafichi
Squarcialupi
Suarez
Tancarvilla
Tiepolo
Tilleres
Toledo
Tolomeo
Tommasini
Tonsi
Tressol
Trinchieri
Tristanzo
Uberti
Vagnoni
Valerii
Valier
Varani
Vaschi
Veneur
Vertprè
Vespucci
Villani
Visconti
Vittelleschi
Zappata
Zoppi
Zulian
Zustinian

NOTIZIE

DI

FILIBERTO DI PINGONE

BARONE DI CUSY CONSIGLIERE DI STATO
E REFERENDARIO DUCALE DI SAVOJA

NOTIZIE

DI

FILIBERTO DI PINGONE

Emmanuele Filiberto di Pingone, uno de' primi Storici di Savoia, nacque in Ciamberì addì 18 di gennaio del 1525 da Ludovico signor di Pingone e dalla nobile donna Francesca di Chabeu. La famiglia di lui, originaria d'Aix di Provenza, fioriva già di potenza e di nobiltà nel secolo XIII; (1). Gian Michele suo prozio erasi procacciato, poco dopo il rinascimento delle buone lettere, l'onor della Laurea poetica e della cittadinanza Romana; nè privo d'ogni luce di scienze

(1) Prove fatte da Carlo Emmanuele di Pingone per ottener la croce di giustizia de' Ss. Maurizio e Lazzaro. M. S.

poteva chiamarsi Ludovico suo padre (1). Perciò non mancarono al giovane Filiberto liberalissimi aiuti ad instruirsi, come non mancavano nè quel grande incitamento degli esempli domestici, nè le egregie qualità dell'intelletto. Studiò in Savoia, a Parigi, e finalmente a Padova, ed in quelle scuole tanto meritamente famose udì, tra gli altri, due giurisconsultissimi, Girolamo Cagnoli e Gerolamo Tornielli, l'uno Vercellese, Novarese l'altro, dalle mani de' quali ricevette le insegne del dottorato nel 1550. L'anno medesimo, dopo aver dimorato, più per desiderio di nuove dottrine, che per vaghezza giovanile, qualche tempo in Roma, fu presentato a Carlo III Duca di Savoia in Vercelli, il quale l'adoperò incontanente in alcuni negoziati di qualche importanza appresso al Brissac e ad altri generali dell'armi Francesi che allora occupavano gran parte del Piemonte. Restituitosi a Ciamberì esercitò per alcuni anni l'avvocazione con tanto grido, che, per confession sua propria, ne ritraeva meglio di cinquecento coronati all'anno; il qual da-

(1) Pingon. De vita sua. M. S. - Perrachino di Cigliano. Memorie della vita e degli scritti di Emm. Filib. Pingone in 4.°, Torino, 1792.

naro unito co' frutti del pingue priorato d'Aiguebelle, che possedeva, e che dopo alquanto tempo dismesse, impiegava egli in lautezze di conviti, ed in pompe domestiche, delle quali, come di vive rappresentazioni della sua nobiltà, soverchiamente forse si compiaceva. Non è però che lo spendere degenerasse in prodigalità, poichè trovo che de' suoi risparmi potè in diversi tempi far grossi acquisti. In Savoia comprò da Sebastiano di Lucemborgo la baronia di Cusy, e nei colli Torinesi una villetta, dove riparò con Filiberta di Bruello sua moglie per fuggir il pericolo della peste, che con rabbia e frequenza straordinaria imperversò in quel secolo nell'Europa, e particolarmente in Italia (1). Intanto la fama del suo sapere gli fu scala agli onori; nel dicembre del 1554 fu nominato Collaterale nel Consiglio Supremo di giustizia della provincia Genevese, appanaggio di Jacopo di Savoia Duca di Nemours; e cinque anni dopo Presidente. (2).

(1) In una iscrizione che ancor si vedeva nel 1775 nella villa che fu del Pingone, in val de' salici, Filiberta è detta *ruris emptrix*; onde si vede che quella villa, che gli costava più di mille coronati, era comprata co' danari della moglie.

(2) Ibid.

Aveva intanto il Duca Emmanuel Filiberto, succeduto sei anni prima al padre, ristorato con una sola stupenda vittoria gli infortunii d'un secolo; ed ottenuta, insieme con la mano di madama Margarita sorella del Re, la restituzione degli stati paterni, si era condotto a Nizza dove esercitava i primi atti d'un regno in guerra ed in pace ugualmente illustre e memorando. Colà, in mezzo alle magnificenze di una splendidissima corte, tra gli Ambasciadori de' maggiori Principi d'Europa andò eziandio il Pingone, mandatovi dal Duca di Nemours suo Signore. Piacque più per merito che per ventura a Michele dell'Ospedale, consigliere di madama Margherita, che fu poco dopo Cancelliere di Francia; piacque a Tommaso Langosco conte di Stroppiana, Cancelliere di Savoia, e ad altri grandi; onde tra per le molto onorevoli cose che questi di lui testimoniarono al Duca, e tra per la fama della sua dottrina, che già era assai largamente distesa, nel novembre del LX fu nominato Consigliere di stato e Referendario con la provvigione di 700 coronati all'anno (1). L'uffizio era a'quei tempi di gran rilievo ed amplissimo siccome quello

(1) Ib. V. pure le cariche del Piemonte a f. 16 del t. 2.

a cui apparteneva di consultare sulle più gravi facende di Stato; ed egli lo sostenne con dignità, con sapienza, e con diligenza particolare (1); nell'ottobre del LXII succedette al Presidente Iacopo Solfo nell'incarico di Riformatore degli studi, ed in giugno del LXIV, mentre accompagnava Emmanuele Filiberto nel suo viaggio a Lione, ebbe, per l'assenza del Cancelliere, la custodia de' sigilli Ducali (2). Altri onori di minor importanza ricevette il Pingone dalla benevolenza del suo Sovrano; ed essendo questi nel cinquantesimo anno, addì 30 d'agosto del 1580, uscito inopinatamente di vita, non tralasciò Carlo Emmanuele I di lui successore, di consolarlo di sì dolorosa perdita colle più benigne dimostrazioni che dar gli potesse (3). Il Pingone morì in Torino addì 18 d'aprile del 1582 e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, con inscrizione postagli da Filiberta di Bruello sua moglie, e dai figliuoli.

Descritta così o piuttosto indicata la vita civile di Filiberto Pingone, tempo è che rivolgiamo la nostra considerazione sopra le

(1) Abhinc in magistratu fungendo sedulus semper fui nec a latere principis unquam discessi. De vita sua.

(2) De vita sua.

(3) V. la dedicatoria premessa all'albero genealogico.

fatiche letterarie che hanno raccomandato il di lui nome alla posterità. Era il Pingone fornito d'un ingegno eccellente, voglioso e capace di molte discipline. Era versatissimo nella giurisprudenza, nella storia de' popoli, e nella scienza delle antichità erudito; anzi quando sorse in Italia il nobile desiderio di farne tesoro e di studiarle, non solo fu il primo tra piemontesi che desse opera all'antiquaria, ma fu contemporaneo del laboriosissimo Pirro Ligorio, il quale fioriva per tal novello genere di lode prima che il Giocondo Veronese, il Ferrarino ed il Feliciano di Reggio avessero pubblicato le loro raccolte. Il Pingone non risparmiò spesa per far raccogliere e copiar iscrizioni, e trascriver codici antichi; e quantunque di tutta la sua raccolta non pubblicasse altro che le iscrizioni che si trovavano in Torino al suo tempo, non per questo si dee frodare dell'onore che perciò gli è dovuto. Certo è che il suo volume era pronto per la stampa, nè si sa per qual cagione poi non fosse pubblicato. Del rimanente il Pingone tanto si pregiava di tal genere di studi, che sopra i suoi libri e sopra i codici de' quali andava facendo giornalmente acquisto, notando il suo nome aggiungeva d'ordinario

le parole *antiquarius*; o *antiquitatis cultor*. Oltre a ciò il Pingone (1) scriveva latinamente con vivacità e con eleganza di stile e la sua frase per l'ordinario era pura. Sapeva alcun poco in ebraico, più avanti in greco. Ebbe oltre a ciò fin da giovine una qualità molto rara; quella di desiderare ne' proprii scritti la maggior perfezione possibile. Però niente sollecito di pubblicarli non rifiniva mai di adoperarvi intorno la lima, ricordando esser il tempo maestro del tempo, e doversi, secondo la sentenza di Flacco, aspettare il nono anno. Fu questa per avventura la principal cagione per cui delle molte opere che dettò poche affatto, e non certo le principali vider la luce. Per quanto ragguarda alle qualità morali dello scrittore egli si dimostrò amante della verità, tenero molto dell'onor della patria. Scrivendo al Vescovo di Vercelli protestava altra non essere la sua intenzione « che far la casa di Savoia grande non tanto per loro grandezze che per li grandi spiriti li quali sono stati e sono in loro paesi, quali non sariano se non erano loro stati sempre virtuosi (2). »

(1) Schede del Vernazza presso l'abbate Gazzera.

(2) Lett. autografa comunicata al Vernazza da Gian Ant Ranza Vercellese, con data di Turino, 25 luglio 1576.

Queste virtù, dirò così, letterarie furono contrappesate nel Pingone da molti vizi. Già Alfonso Del Bene, nel suo libro del Regno di Borgogna, l'avea chiamato scrittore di favole; giudizio acerbo ed ingiusto, perchè assoluto, ma che vero sarebbe se si fosse ristretto a quella parte degli scritti pingoniani, dove l'autore discorre delle origini delle città e dei regni, e riferisce con facilità maravigliosa le men fondate opinioni; o se avesse inteso particolarmente a mordere quei luoghi, nei quali con poca fatica, ma con tanta maggior franchezza interpretando le monete, ne adatta al suo proposito i varii significati. Gli errori del Pingone furono di tempo in tempo notati dagli scrittori e stranieri e nazionali; non mai però con maggior severità quanto nel secolo scorso da alcuni ardenti intelletti, i quali avrebbero pure dovuto sovvenirsi d'aver trovato adulta e luminosa quella difficile arte critica, che il Pingone morendo avea lasciato bambina. Più dirittamente, secondo che ad un par suo si conveniva, sentenziò del nostro autore l'avvocato Angiolo Carena, e, mentre tassò forse con alcun po' di rigore i difetti del medesimo, non tralasciò di riconoscere ch'egli « non mancava di buona volontà, e non in-

teramente di giudizio, e che riferì molti monumenti ancora ignoti (1). » E per vero dire in quei tempi nei quali prevaleva la massima, che ne' libri storici dovesse il cortese lettore star contento alla buona fede dello scritore, non fu piccola lode del Pingone l'aver posto grandissima cura nel confermare i suoi annali con l'autorità degli scrittori, e con quella irrefragabile dei documenti (1).

Le prime prove del suo pieghevole ingegno furono rivolte alla poesia latina. Ebbe facile e franco il maneggio dei versi, l'ebbe, direi quasi, elegante, ma non fu poeta. Siane l'argomento l'aver egli nel più vivo bollore della giovanile età scritto in esametri la vita di Guglielmo Budeo, e l'aver ridotto in versi di simil metro il primo ed il secondo libro degli uffizi di Cicerone. Perciò parrà a tutti enorme il giudizio di Menochio che osò chiamarlo principe de' poeti dell'età sua; di quella età, dico, nella quale fiorivano i Fracastori, i Navageri, i Flaminii, i Beza, i Vida!

Delle opere del Pingone la maggior parte

(1) Discorsi storici. M. S.

(2) » Sim malus orator dum bonus historicus. Secondo verso d'un distico che si legge alla fine dell'albero genealogico.

non ha veduta la luce; poche sono stampate. Dell'une e dell'altre accenneremo le principali (1).

OPERE DEL PINGONE

Manoscritte.

1. Un giusto volume delle antichità romane. Fu scritto nel 1550, anno nel quale l'autore, dopo aver ricevuto in Padova le divise dottorali, si recò a Roma, e colà dimorò molti mesi in casa di Pietro Lamberto, vescovo di Nizza. Nato in gennaio del XXV, avea dunque meno di 26 anni (2).

2. Gli annali di Ciamberì, d'Aosta, di Vercelli, d'Asti e di Nizza. Rammenta quest'opera paterna, come da lunga mano già preparata, Carlo Emanuele di Pingone nella dedicatoria premessa all'*Augusta Taurinorum*. « Cum a te probari sentiet ... ad alia edenda quae iamdudum parturit invitabitur; Astam, Vercellas, Niciam, Augustam Praetoriam et suum natale Camberium meditatur, hocque sine fuco, conciso dicendi genere quo et mixta varietas taedium levare et pro-

(1) Vernazza cathalogus operum Philib. Pingonii.
(2) De vita sua.

lata auctoritas dubium summovere poterit ».

3. Le storie di Savoia divise in trenta libri. Ne' Regi archivi di corte è l'originale con i documenti sui quali sono fondate. Di quest'opera si fa parola nella dedicatoria suddetta ed in quella che prepose il Pingone all'albero genealogico. Pare anzi che fosse la più vicina alla perfezione, poichè nel fine dell'albero predetto sta il seguente avviso al lettore: « historiae primam decadem hoc anno habiturus, secundam et tertiam proximis expecta ». Ne fa parola Gerolamo Ghilini nel teatro degli uomini letterati.

4. Le Antichità Allobrogiche. Cominciò a scrivere su questo soggetto nel 54 in età di trent'anni. Nella dedicatoria premessa all'*Augusta Taurinorum* sta scritto « caeterum majus opus et tuae historiae et antiquitatis Allobrogum, et alterius argumenti stylique est aliquando in lucem emissurus ».

5. Vita di Gian Michele Pingone poeta laureato, cittadino Romano.

6. *Serenissimorum Sabaudiae Principum ducumque effigies, heroica epigrammata, cognitiones etc.* Codice autografo di pagine 114 in foglio, tra i MS. della biblioteca della Regia Università; gli epigrammi si vedono stampati alla fine dell'albero genealogico.

Opere Stampate.

1. *Philiberti Pingonii Sabaudi Augusta Taurinorum : Taurini ; Bevilacqua* 1577. - *Ibidem; Derubeis* 1777.

In margine di quest'opera sono citati con abbondanza, anzi con profusione gli autori de' quali si valse per la sua compilazione, e gli archivi ed i cartolarii ove esistevano i documenti che consultò. Non avendo adoperato bastante cautela nella scelta degli scrittori da seguitare andò spesse volte smarrito dietro a guide infedeli, tra le quali per primo si dee mettere quel famoso impostore che assunse il nome di Annio da Viterbo. Anche nell'interpretazione delle medaglie è poco felice, e qui non per altrui fallo ma per propria negligenza; poichè riferì senz'altro esame alla città di Torino tutte quelle antiche Romane che portano l'impronta di un toro.

Tengono dietro all'opera ventidue pagine d'antiche iscrizioni scoperte in Torino, o ne' suoi contorni. Poi la serie de' principi torinesi da Eridano, ovvero Fetonte che regnava (secondo lui) l'anno 1529 prima di G. C, fino ad Emmanuel Filiberto, ed a Carlo Emmanuele, di lui figliuolo, principe

di Piemonte. Segue una serie imperfetta de' vescovi di Torino, quindi il catalogo delle famiglie antiche patrizie torinesi e delle nuove, ed altre notizie di minor conto.

2. *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeq. principum arbor gentilitia Philiberto Pingonio auctore. Taur. Bevilacqua* 1581. - *Ibid. Derubeis* 1777.

Questo libro facea parte della grand'opera delle antichità allobrogiche. In sul principio del 1570 l'autore lo avea dispiccato onde offerirlo a Carlo Emmanuele, principe di Piemonte; ma, secondochè il Pingone medesimo recita nella dedicatoria data alle calende di novembre del 1580, ne fu sospesa la stampa perchè alcuni notavano di frivolezza quel lavoro fatto senza consultare il duca di Sassonia, « a quo tanquam capite membra movenda sunt... ita fit (seguita il Pingone), ut bene caepta intermittendo supprimantur... Saepe ego ad ducem illum destinandus fui; optavi et iussus paravi me saepissime; et in procinctu variis negotiis, sive potius iniqua mea quadam forte iactatus quasique minus, ut fateor, ad id idoneus subsedi. Interea aetas labitur, bellis viae intercluduntur, valetudo paulatim caepit ingravescere; nuper vero mors tanti tamque

magni mei principis etc.... Hinc arbor penes me latitans visa... deflorescere... nisi tu tantus successor suscitare et denuo inoculare eam velle demonstrasses. Erexisti animum viresque revocasti ad culturam resumendam et aggerendam. Caeterum nihil meo iudicio Saxonicae auctoritati, cui merito, maiorum tuorum more, plurimum defers, imminutum, nihil meae in Saxoniam profectioni, quam adhuc uti voles in votis habeo, protractum erit quando ipsa arbor longe lateque explicabitur... quinimo cum me vivo quisque suum feret iudicium..... securius eam attondere, amputare, surculare, potero... idque de more senis et optimi agricolae, qui non posteris confidens posteritati consulit, feraces serit plantas alteri saeculo profuturas, et quo magis metam prospicit eo studiosius omnia absolvere contendit. »

Di qui si vede aver errato il Guichenon il quale nella prefazione alla Storia genealogica così scrive « Philibert de Pingon fit même un voyage en Saxe par ordre de S. A. pour éclaircir l'origine de la maison de Savoie. » Ed il Carena, il quale ne' suoi discorsi storici dice che il Pingone « dal Duca Emmanuele Filiberto fu mandato in Sassonia per cercar documenti intorno alla

famiglia di quei Principi... Gli furono aperti tutti gli archivi pubblici, onde potè formare il suo albero genealogico, e raccogliere documenti per un'ampia storia di Savoia, che morendo lasciò imperfetta. »

L'*Augusta Taurinorum* e l'albero genealogico sono scritti a foggia d'annali, o piuttosto di cronachette; « hocque sine fuco, conciso dicendi genere. » In quest'ultimo lavoro non sono citati in margine, come nel primo, gli autori ed i documenti; non di meno egli ci assicura essere quell'arbore gentilizia « certo vel receptissimorum auctorum testimonio, vel diplomatum et contractuum indubitata fide comprobatam »... La qual cosa va intesa senza restrizioni per quello che concerne la buona fede dell'autore, con molte per quel che ne riguarda la diligenza, ed il giudizio; avvertendo eziandio circa ai documenti, che egli fu ben lontano dal trar sempre dai medesimi il partito che si dovea o tutto il partito che si potea: prima di pubblicar quest'opera il Pingone aveva impetrato dal principe umanissime lettere con cui ricercava l'Abate d'Altacomba (che era quel medesimo Alfonso del Bene citato di sopra che fu poi Vescovo d'Albì), di comunicare allo storiografo ducale i preziosi

documenti del monastero, affinchè avesse maggior facilità e sicurezza nel compier l'opera che aveva per le mani. L'Abate, invece d'obedire ai comandamenti del Principe si diede tutto a vituperar lo scrittore, e dopo che l'opera fu stampata l'assalì con un mordace libello. Il Pingone rispose con dignità alle accuse dell'Abate, e indirizzò le sue giustificazioni al Barone Claudio Pobello.

3. *Philib. Pingonii Sindon evangel. Taur. Bevilacqua* 1581 *in* 4.°

4. La vita di Emmanuele Filiberto Pingone, scritta da lui medesimo. Questa sua vita non ha altro titolo che il seguente: *Hic Vita Mea.* L'autografo ne fu comunicato al Vernazza da Gaspare di Pingone Vicario Generale dell' Arcivescovado di Vienna e Limosiniere del Re Carlo Emmanuele III. Io ne ho veduto la copia scritta di mano del Vernazza, la quale è di pagine 53, e fa parte dell'archivio dell'Eccellentissimo signor conte Prospero Balbo.

Questo lavoro ritrae, come tutti gli altri del Pingone, dello studio impiegato nella imitazione de' classici, ma perchè la narrazione procede spontanea e naturale, senza essere ad ogni passo interrotta, siccome nelle altre opere di lui, è molto più gradevole alla let-

tura. La storia de' nostri Principi se ne può giovar grandemente per correggere alcuni errori; per cagion d'esempio quello che riguarda la morte di Carlo III, che tutti pongono al 16 di settembre 1553, e che il Pingone in chiari termini afferma essere avvenuta un mese prima, cioè il 16 d'agosto; siccome dai registri Camerali appare che fu veramente. Questo scritto probabilmente fu l'ultimo a cui abbia posto mano l'autore, poichè non ebbe campo di condurlo oltre al gennaio del 67; da varie schede del Vernazza da me vedute si scorge com'egli avea disegno di stamparlo ornandolo d'annotazioni, come sempre soleva, dotte ed opportune; ma avendo di poi conceputo qualche ruggine verso l'abate Pingone non volle più compiere il suo disegno, e la vita del Pingone fu stampata con illustrazioni di Giuseppe Saverio Nasi, infelice ma distinto letterato di quel tempo (1).

Conchiuderò queste notizie col riferire quello che rispetto al merito letterario del Pingone sta scritto nella gravissima lettera dedicatoria premessa all'edizione Torinese

(1) Nel libro intitolato Arrêt de la R. Chambre des comptes concernant les armoiries de la maison de Pingon, Turin 1779, in 4.

del 1777. «Videre naevos in Pingone maiores nostri etiam eius aequales, sed plurimi fecerunt tamen... vidit atque adnotavit vir summae doctrinae acerrimique iudicii Burmannus et hunc nihilominus rarissimis simul ac eruditione commendandis libellis accensuit; vident eruditi apud nos multi sed Pingonio tamen bibliothecam historicorum nostrorum carere non posse existimant.»

Lettera di Filiberto Pingone
al Vescovo di Vercelli

Molto illustre et Reverend. Sig. mio. La supplico escusarmi si non li ho risposto alle sue perchè aspettava semper ricognoscer dove io avessi ritrovato quel vescovo VNCIVS nel-l'anno 1062. Il qual io metteva dopo ARDE-RICVS. Che certo mi sono venute tre maladie di febra, o terzana, o continua mortale sì che doppo non ho potuto molto visitare li archivi o sii di S. A. o delle chiese che è una fatiga troppo faticosa, et mi son dato per spasso a finire la prima decade del historia di Savoya. La qual spero per questo anno far vedere a V. R. S. Io da vero non posso ima-ginare dove io labia visto, ma lo visto di quel anno, et non lavesse notato altrimente. V. R. S. mi dede il suo cathalogo sino a AGI-SVLPHVS del anno 1075; desidero che lei mi faccia il favor aver il compimento sino ad hoggi per servirmene in mille occasioni. Io ho poi, vedendo altre scritture, osservato tra ARDE-RICVS et AGISVLPHVS, chioe GREGORIVS 1049. Poi NOTINGVS 1054. Qual sequita VNCIVS 1062. Poi AGISVLPHVS 1075. Ritrovo di poi REGENERVS 1083. Poj IEYFREDVS IIII mille cento undeci in uno

contratto di Turino sotto Henrico 4 anno regni 5 imperii P.°; non ho potuto poi ritrovare cossa certa sino al anno 1152 Vgvtio. Et al anno 1186 sino al 1202 Albertvs et del anno 1215 Vvllielmvs et del anno 1224 Hvgo. Poj del anno 1266 Martinvs. Et del anno 1310 Hvmbertvs. Espetto il sopra più di lei con quella condizione che da lei tuto voglio et devo ricognoscer non essendo la mia intenzione che far la cassa di Savoya grande, non tanto per loro grandesse che per li grandi spiriti, li quali sono stati e sono in loro paesi quali non sariano si non erano loro stati sempre virtuosi. Espetto adoncha di lei adgiuto. Et massime della vita di Amedeo 8 il Santo, et di soi miracoli quali subito io li rendero. Desidero anche di saper la verità di questi vescovi di Biella perche io tengo tuto per favole come quelle di Susa si non che altro si consti. Perche io vedo che del tempo di Carlo Magno confirmato sino ad Otthone terzo quelli imperatori davano con queste parolle « Damus curtem nostram magnam Bugellæ Sancto Eusebio Vercellensi etc » aduncha si fosse vescovo come lo poteva dar sotto uno altro vescovo? Di quelli di Susa fo il mio peter saper qualche cossa et si è vera quella scommunica. « Maledicti secusini qui binos occiserunt Episcopos etc. » Et di qual anno fu quello perchè ritrovo che del anno 999 era Alrico

vescovo d'Asti fratello di Mainfredo marchese di Susa qual col suo fratello fondo labbatia di Susa pochi anni doppo. Poi accressiuta essa fondatione per Adelasia figlia et herede desso Manfredo moglie di Umberto Saxone figliol di Beroldo, donde sono discesi li nostri Prencipi et Duchi di Savoya. Et alhora non era vescovo alcuno di Susa ; ne prima ne vedo memoria alcuna. Et questo si potria saper in Roma per li sacri archivi si questa scommunica è vera. Et come è stata annessa al vescovo di Turino che si dice et non si prova che per coniecture et favole di scritture. Et in qual tempo et per qual causa. Dil che sensa volermene inquerire da altro desidero saperlo solamente di lei, o per via sua. Et questo recitarlo con sua autorità. Escusi la supplico mia longuessa et il mio parlare come Savoyno lontano di Toscana. Ma di cuore puro per servirlo et ubedirli cossi che con tuta humiltà li basio le mani sacre et prego Iddio che la conservi. Di Turino alli 25 lulio 1576 D. V. Rev. et Ill. Sig. servitor humil. P. de Pingon Cusy.

Lettera dedicatoria
premessa al libro intitolato

Serenissimorum Sabaudiae principum ducumque effigies heroica epigrammata cognationes et anni, Philiberto Pingonio aucthore. Addita nunc et olim possessa dominia. Cod. MS. bibl. Thaur. Athaenei L. I. 64 (1).

A' l'altesse de Charles Emanuel de Savoye prince de Piemont Philibert de Pingon salut.

Monseigneur, ayant retreuvé par les beaux archives de vostre mayson et ailleurs en la recherche de l' histoire de voz maieurs plusieurs anciens seelz monumentz et monoyes representanz au naturel les visaiges d'iceux princes : il m'eust semblé faillir au debuoir les laysser toujours dans leur boites come en ung sepulchre , et ne les vous reueler par ce simple mays vray et fidel extrait pour puys estre par vous ressusites et produitz en nouvelle lumiere si bon vous semble et come a mon aduis vous doit sembler. Car certes ilz le meritent si aulcuns autres qui tant soigneusement sont recuellis par les princes de no-

(1) Comunicata dal chiarissimo Abbate Gazzera.

stre temps. Leurs gestes immortelz en tesmoigneront que bientost j'espere vous fayre voyr avec votre grand arbre ja tout prest a fayre sa monstre dont j'ay pris cel premiers getz et rameaux; je n'attandz que les commandement de monseigneur et de vous. Cepandant vous verrez ici les inscriptions et sommaires de leurs vies, en vers latins. Le reste en langage vulgaire, avec le blason des armoyries pour satisfaire aux dames et aultres que vouldres les communiquer qui n'auront la conoyssance du latin, telle que ja vous l'aves. Il vous playra accepter ce commencement et sommayre selon quoy je suyveray a toujour mieux vous contenter. MDLXXVI.

Prefazione che il Vernazza disegnava porre all'edizione della vita del Pingone che aveva in animo di pubblicare (1).

Iosephus Vernazza Albensis Pompejanus.
L. S.

Emmanuel Philibertus Pingonius, nobili apud Sabaudos genere natus, cum alia multa tum de sua ipsius vita commentarios ad secundum aetatis annum supra quadragesimum non ineleganter conscripsit. Horum autographum ex membranis quadraginta tribus constantem codicem proxime elapso anno sub exitum Quintilis mecum humanissime communicavit amplissimus mihique amicissimus vir Gaspar Pingonius Lugduni canonicus et comes, Regisque Caroli Emmanuelis ab eleemosynis. Perlectum autem descriptumque tum denique edere constitueram quum ea quae inde a quadragesimo secundo ad septuagesimum quintum eumque aetatis suae ultimum annum desiderantur ex aliis atque aliis petita monumentis in unum collegissem. Neque vero cuiquam ineptum videri putabam si privati hominis vitam, praesertim vero quam esset ipse commentatus in lucem emitterem. Solebant enim veteres quum suam

(1) Comunicata dall'egregio Abbate Gazzera.

ipsi vitam conscriberent fiduciae potius morum quam arrogantiae tributum iri existimare. Nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit. His adde, quod in eam spem ingrediebar fore ut gratum Subalpinis hominibus accideret si inde ex hoc libro arriperem opportunitatem historiae patriae nonnullis adjectis adnotationibus illustrandae. Postrema tandem et potissima hujusce rei persequendae causa ea fuit quod cuperem planum omnibus facere praeclaram hominum qui olim apud nos literarum laude floruerint monumenta, si paulo quis diligentius antiquitatem investigaret, non defutura quando mihi sponte se obtulerat ignotus ejus hominis liber qui, etsi in literis Falleto, Cerrato, Curioni, Perbono et in historia Iophredo ab Ecclesia, Benvenuto Sangeorgio, Alpherio, Venturis, qui non multo ante vixerant summi scriptoris famam certe concedat, bene tamen de patria sua meritus fuisse censendus est. Si enim historica ejus opera et carmina declarant hominem ab otio abhorruisse, hoc certe omnibus exploratum est neminem ante ipsum in eam curam incubuisse ut lapides, inscriptiones, numismata colligeret atque evulgaret; quod et per se dignum laude et magno eruditis viris usui est. Maxime vero scriptorem commendant res ejus temporis ita nobis traditae ut eadem ferme illis quae aut Iohannis Bernardi Mioli, aut Cambiani utriusque, In-

lii nempe et Iosephi, aut Constantini Serralongae civis mei nobilissimi, aliorumque ejus notae annalibus apud nos esse fides possit. Haec mecum ipse reputans, indicem quemdam quo Pingonii scripta omnia continerentur mihi seposueram, qui libellus nonnisi cum vita, veluti appendix in aspectum lucemque proferendus, foede ab his qui in re aliena sunt nimis officiosi corruptus, ante certam diem, Lugduni, me, inscio prodiit ineunte anno MDCCLXXI; quam rem hoc ego iniquiore animo tuli quod fractae nuperrimae de typis legis fortasse potui opinionem subire. Inde factum ut citius quam volebam a re ipsa secretum exire et emanare in vulgus paterer: eo nimirum consilio, ut et prior editio pessime ab aliena manu consuta probari mihi ne videretur, et si qua mihi forte imprudenter excidissent emendarentur. Sed ne ullum politissimis typis Regiis, quibus hae chartae commissae sunt, ornamentum deesset, aenei, quod est apud me, numismatis ab Iosepho Secundo Pittarellio Astensi eleganter insculptum formam adjiciendam curavi. Haec dum meliora meditamur latere tibi nullo modo patiebamur. Vale. Ex solitario et jucundissimo secessu meo; Augustae Taurinorum cal. mai. M. D. CC. LXXI.

LEZIONE

sopra

UN MARAVIGLIOSO SONETTO DI DANTE

LEZIONE

sopra

UN SONETTO DI DANTE ALIGHIERI

SONETTO

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
E dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima sospira.

Io ho spesse volte, considerando gli atti ed i costumi degli uomini, osservato quanto più piacevole si mostri il riso negli occhi

e nella bocca di persona abitualmente composta a serietà, che non negli occhi e nella bocca di quelli in cui per frequente vezzo sfavilla; e come delle proprietà de' corpi questa cosa accade, così interviene eziandio delle qualità dell'ingegno. Perciò i sorrisi di quell'alto e sdegnoso intelletto di Dante vincono talora in soavità lo stesso maestro delle amorose dolcezze, il Petrarca. La qual cosa con infiniti esempi del divino poema, e massime de' canti del Purgatorio e del Paradiso io potrei dimostrare; ma forse con niuno potrei più perfettamente dimostrarla che con l'esempio di questo sonetto che tutti li vince di grazia e di dolcezza, e di cui però piacemi tener brevemente discorso.

Il soggetto de' versi di Dante è il saluto di bella donna; dissi bella e meglio avrei detto divina, perocchè il poeta la dipinge di tale paruta come se allora allora tolta si fosse da in mezzo le schiere de' Serafini per posare a terra. Pur non di meno in tutto il sonetto non trovi una volta sola l'epiteto di bella, od altro che lo somigli, ma sì quelli di gentile e d'onesta, che son qualità morali, e quello di piacente, che dinota grazia più che bellezza.

Voleva quell'infiammato animo di Dante mostrar chiaro non esser nata altra donna nè più gradita al cielo, nè che tanto piacesse ad occhi umani quanto la sua; epperò prese a descrivere quali effetti avesse un solo benigno e modesto di lei saluto; non già nel cuore di lui che per essere sì forte innamorato non avrebbe acquistato gran fede; ma nel cuore d'*altrui*, cioè di chiunque in passando componesse a riverenza gli atti e 'l viso e fosse da Lei degnato d'un cortese saluto.

L'ingegno ed il cuore di Dante son tutti nel descrivere qual fosse nell'atto di questo saluto la donna sua; ed intese a descrivere non la bellezza, ma la grazia, la quale è senza fallo « più bella del più bel della bellezza »; ritrasse cioè quel lieve lieve chinar della fronte; quel cortese, ma breve e leggerissimo accennar degli occhi; quel sorriso che mezzo si mostra e mezzo si nasconde tra' labbri; in fine quel pudico colore che le invermiglia le guance, allorchè si sente all'intorno maravigliando laudare.

Fra quanti scrittori sottigliarono per definire che cosa sia grazia, e che cosa sia bellezza niuno al certo nè più felicemente, nè più brevemente sentenziò del nostro Bo-

tero, il quale nel suo libro filosofico in versi intitolato la Primavera scrisse: « La beltade è una grazia ferma e fissa - La grazia una beltade al moto affissa ». Ben è vero che bellezza senza grazia non è vera bellezza, perchè non è piacente; e che grazia difficilmente si trova ove non è bellezza alcuna; tuttavia, perchè la grazia è una bellezza che si muove, ed ha vita, e par che ragioni; o per meglio dire è una rapida succession di bellezze, molto più della grazia con poca bellezza, che di molta bellezza con poca grazia si contenta il cuor degli uomini; onde va per le bocche il proverbio: non è bella, ma piace.

Dante scrisse nel canto XXIV del Purgatorio: « Io mi son un che quando - amore spira noto ed a quel modo - che detta dentro vo significando. » E veramente tutto spirato da perfettissima virtù d'amore è questo sonetto, con cui ci fa intendere non i voli d'un felice ingegno, ma le voci d'un cuore infiammato; qui la bellezza sta nell'affetto, e non di meno l'affetto non è senza l'imagine di una stupenda novità, e d'un alto sentire, e d'un pennelleggiare vivissimo; perchè il cuore s'informa dall'ingegno, e nella pittura degli affetti del core sempre si trova l'ingegno di Dante.

Di che facile andamento sono i due primi versi:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta.

Gentile uno de' più belli epiteti che s'abbia la lingua Italiana a molti e varii significati s'acconcia, i quali nondimeno tutti derivano da *nobile e nobiltà*, di cui *gentile* e *gentilezza* sono sinonimi; onde lo stesso Dante rampognando l'Imperadore Alberto d'Austria della sua tardanza a calare in Italia, gli dice « vien, crudel, vieni e vedi la pressura - de' tuoi gentili » cioè de' tuoi baroni. Ma questa voce in un tempo in cui i gentiluomini aveano gran corredo di piacevoli maniere fu usata a significare umanità e bellezza di conversare; e parmi che qui d'una cortesia piena di grazia intender si debba, di cui quel conforto di Dante condiva i suoi celesti saluti. *Onesta* è posto a guisa di correttivo, affinchè subito il lettore avvisi non essere quella gentilezza senza misura, ma mostrarsi compagna all'onestà; e chi volesse più sottilmente considerarne la guisa vedrebbe, che siccome gentilezza si spiega con l'umile sorriso delle labbra, il quale indica un'anima presta nelle cose che licite sono « a far sua voglia della voglia altrui » così nel moto degli occhi

l'onestà apparisce; onde altrove disse Dante « e nel mover degli occhi onesta e tarda; » e deve questo mover degli occhi esser tale che la lenta loro cortesia, parte s'accordi col sorriso delle labbra, parte mostri il timido volere che ne rattiene il balenare.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Dopo aver accennato l'atto dolce insieme ed onesto della sua donna., Dante stende la mano a colorarlo dichiarandone gli effetti per cui « come per verdi fronde in pianta vita » se ne scorga la maravigliosa bellezza. E qui tu vedi, o Lettore, com'essa era tanta e tanto divina, che gli occhi di chi la vedeva non ardivano di guardare, ed il suono del saluto moriva loro tra labbri, ricevendo dalla riverenza di sì gran donna intoppo la lingua, che pur vorrebbe, e che non può parlare; il che stupendamente in quella sola parola *tremando* fu dal poeta espresso; il quale nel canto XXX del Purgatorio espose il medesimo effetto, dicendo che lo spirito suo alla sua presenza « era di stupor tremando affranto » e poco dopo: « men che dramma - di sangue m'è

rimasa che non tremi » nel qual verso tutto è maraviglioso, ma particolarmente l'artifizio con cui sono distribuite le pose.

L'atto di quella dama che sì alti effetti in altrui partoriva era pertanto un misto di due nobili affetti l'uno dall'altro temprato. Egli è nel ritrarre al vivo la mescolanza di due diverse passioni, che spirino in un punto solo dal volto e dagli occhi di una persona, che sta il sommo dell'arte, e che riluce principalmente il merito de' pittori e degli scultori; nè per altra cagione levò sì chiara fama quel sovrano Laocoonte « lo qual fa del non ver vera rancura - nascere in chi lo vede », Dante, il quale è grandissimo maestro nel dipingere quest'impasto di contrarie passioni, prosegue nella seconda quartina di questo maraviglioso sonetto a rappresentarlo nel saluto della sua donna.

Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta.

Vedendo gli atti tanto adorni di quella gentile prorompeano, vinti dall'ammirazione, in involontarie voci di plauso i circostanti. « Ella sen va sentendosi laudare, - benignamente d'umiltà vestuta. » *Vestuta*, cioè nell'andare, ed in tutto l'abito della persona piena d'umiltà; non dell'umiltà che

sdegnosamente rifiuta, ma di quella che, mostrandosi grata all'onor che riceve, si mostra altresì persuasa di non meritarlo; però disse il poeta: *benignamente*. Ed a fornir la pittura di tanta bellezza e di tanta grazia, congiunta con tanto senno, vista che troppo di rado allegra guardi mortali, soggiunge subito dopo:

E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
E dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

Piacente è vocabolo molto gentile, ed avanza in proprietà di significato la voce *piacevole*, a cui il Boccaccio ha cominciato a dar voga, come l'ha data a tutte le generazioni di parole che furono credute capaci della desinenza in *evole*; dissi che lo avanza in proprietà di significato, perocchè è participio presente, ed indica un tempo ed una azione; laddove *piacevole* ha una significazione indeterminata, ed indica quello che generalmente può e dee piacere. « E dà per gli occhi una dolcezza al core » Avverti o lettore quanta forza abbia quel verbo *dà*, per virtù del quale una operazione spirituale riceve quella vivacità di rappresenta-

zione che è propria soltanto delle fisiche. Provati di sostituirgli altri verbi simili, come sarebbero *manda*, *inspira*, ecc., e vedrai quanto ne resti scemato il brio di quella immagine. « Che intender non la può chi non la prova. » Da tutti al certo s'intende quell'amore che nasce e si spegne con l'appetito de' sensi, il quale è in noi, siccome altrove disse egregiamente il poeta, « siccome studio in ape - di far lo mele. » Ma quell'amore che ci si dislaga nell'anima per occulta virtù che move da un volto e da due occhi in cui si creda veder le sembianze di una bell'anima; quello che perpetuo arde d'immenso foco, non solo finchè la speranza ha fior di verde, ma sì anche quando o natura o fortuna ne hanno violentemente estirpato la pianta; quello che Dante chiamò sementa d'ogni virtute, perchè si consiglia di più gradire all'amata, se con maggior bellezza d'opere generose ne fien nobilitate le fiamme; quell'amor, dico, da pochi è creduto, sentito poi da pochissimi; chè pochissimi deono veramente essere i cuori privilegiati di tanta altezza d'affetti; e chi non crede e non intende questa ragione d'amore, non pensi mai d'intendere le bellezze del Petrarca e di Dante, quando con divine pit-

ture ritraggono agli occhi nostri questa miracolosa passione. Perchè essi attribuiranno ogni lode all'ingegno dello scrittore, dove la lode è principalmente del cuore; nè potranno mai indursi a credere che Dante provasse quel che descrive nell'ultima maravigliosa terzina di questo sonetto, là dove, dopo aver tutto narrato quel che si potea del saluto della sua dama, e quanto alla grazia ed all'onestà ond'era accompagnato, e quanto alla muta ammirazione ed alla dolcezza che dava ai circostanti, finisce dicendo:

E par che da le sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

L'amica di Dante risalutando con quell'atto pieno d'onesta e timida cortesia chi la salutava, spingeva una cotal voce fuor della bocca, ad intender la quale eran mestieri le viste, vale a dire che quella voce non passava oltra la chiusa dei denti, e solo per un grazioso moversi delle labbia uomo argomentar ne poteva; ed era quel moto tanto pieno di divinità, che pareva un soave amoroso spirito se ne partisse, e scendesse per gli occhi all'anima di chi la vedea.

Soave è una delle più leggiadre parole

che la nostra lingua abbia avuto in retaggio dalla latina, da cui fu particolarmente consacrata ad esprimere le morbidezze de' teneri innamorati; onde *suavia* e *suaviari* per *baci* e *baciare*; o meglio anche per una particolar maniera di baci. « At Acme leviter caput reflectens - et dulcis pueri ebrios ocellos - illo purpureo ore suaviata ».

Pien d'amore ha molto maggior virtù d'espressione che se si fosse detto *amoroso*, *ardente d'amore*; onde si vede che la favella poetica quanto più s'avvicina alla semplicità della natura, tanto più bellezza e forza acquista; il che è vero, non solo della poesia che tratta d'amore o d'altri più umili argomenti, ma eziandio di quella che canta i più sublimi soggetti. Poichè sono le parole come le vesti alle membra di leggiadra fanciulla, le quali quanto son più sottili e succinte, tanto più lasciano trasparire della bellezza che coprono; e tanto più ne nascondono, quanto più si ravvolgono in pieghe, quanto più di leggiadrie e di contigie sono copiose. Che più semplici parole, e che immagine più famigliare di quella che usò Dante a ritrarre la bellezza del Paradiso? Eppure qual gente antica o qual moderna può vantare un più fedele ritratto di

quelle sempiterne bellezze? « Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso - de l'universo! »

Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima:...

Va dicendo. Il frequentativo adoperato qui dal poeta esprime a maraviglia l'inquietezza ed il tumulto d'un'anima che non trova loco tostochè sente una prima puntura d'amore; e che consiglio o che comando è quello che dà questo soave spirito all'anima, allorchè, subitamente occupata dalla prepotente forza di quell'affetto, non sa che debba credere, non sa che possa sperare, ma pur sente chiaramente che niuna umana forza potrà mai rivolgere l'intento suo da quelle celesti sembianze? Il solo che sia conveniente, il solo onde si possa appagare, d'amarla a qualunque costo.

E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

V. Tosi R. A.

V. Si Stampi
Bessone per la G. C.

ERRORI	CORREZIONI
A. facc. 12, *alla nota* 1, *linea* 14, il vescovo	*Leggi* l'abate
A facc. 31, *alla nota* 2, *linea* 5, *Terrerius*	*Perrerius*